

Trionfo del Cuore

LA POTENZA DELLA FEDE

PDF - Famiglia di Maria

Luglio - Agosto 2013

N° 20

Conversione nel braccio della morte

*Anche quando viene vissuta nel nascondimento,
la fede non è mai un affare privato; porterà sempre i suoi frutti.
Ne è prova la conversione dell'assassino francese Jacques Fesch. Dio è intervenuto
con forza nella sua vita, ma la grazia della conversione è stata ottenuta
dalle suppliche e dalle sofferenze di persone credenti nell'ambito della sua famiglia e
dei suoi amici. Spesso Dio si serve di oranti sconosciuti, come, ad esempio,
un anziano ricoverato in un pensionato, dal quale non ci si aspetta nulla,
o una consacrata, nascosta in un convento nella giungla del Vietnam,
che si offre per la conversione dei peccatori. Solo in Cielo i convertiti conosceranno
con gratitudine chi ha pregato e si è offerto per loro.*

*N*el ventesimo secolo una delle più sconvolgenti testimonianze del modo di operare di Dio è senza dubbio la conversione e l'ascesa spirituale dell'anima del giovane francese Jacques Fesch (1930-1957), giustiziato tramite ghigliottina nel 1957.

Quando, nel dicembre del 1993, il Cardinale Jean Marie Lustiger, arcivescovo emerito di Parigi e amico di Papa Giovanni Paolo II, ha aperto la fase preliminare per la causa di beatificazione del giovane ventisettenne, che aveva ucciso un

poliziotto, questo fatto in Francia ha suscitato molto scandalo. Un criminale condannato a morte, dichiarato santo? Che provocazione! Il cardinale ha risposto alle critiche: *“Davanti a Dio nessuno è perduto definitivamente, neanche quando la società lo ha condannato. Spero che Jacques Fesch un giorno sarà venerato come santo. Questo darebbe tanta speranza a coloro che vengono disprezzati, considerati incorreggibili e perduti per sempre”*.

Irrequieto ed infelice

*J*acques Fesch era cresciuto nella periferia di Parigi come ultimo figlio di una famiglia ricca. Il padre era direttore di banca, ateo, cinico e poco interessato ai suoi figli. La madre era religiosa e aveva un buon carattere, ma era talmente chiusa in sé da non essere in grado di dare alla famiglia calore, confidenza e guida. Jacques era trascurato e fin da bambino aveva dovuto badare a se stesso: *“I miei genitori non andavano d'accordo e in famiglia l'atmosfera era insopportabile. Non esisteva stima reciproca, nessun amore. Eravamo come dei mostri di egoismo, pieni di amor proprio”*. Il ragazzo, chiuso in sé,

fu costretto a cambiare più volte scuola per il suo basso rendimento negli studi. E' vero che *“l'alto, biondo con tanti quattrini”*, per la sua generosità, era ben visto dalle bande dei ragazzi e alle feste, dove era circondato da molte ragazze per il suo bell'aspetto, ma in realtà Jacques non aveva neanche un amico. A diciannove anni interruppe gli studi e senza entusiasmo iniziò a lavorare in banca presso suo padre, fin quando non andò in Germania per il servizio militare. La sua relazione amorosa con Pierrette Polack, una ragazza cattolica della stessa età, anche lei ricca di famiglia, nel 1951 approdò ad un matrimonio

civile.

Un mese dopo nacque la loro figlia Veronique. *“Non ho amato davvero mia moglie, ma siamo stati buoni amici..., invece ho amato mia figlia... Avevo un’indole debole e un carattere molto incostante e cercavo sempre la via più facile”*.

*U*n nuovo impegno di lavoro di Jacques nell’azienda del cognato fallì e poco tempo dopo anche Pierrette, presa con sé la bambina, fece ritorno presso la sua famiglia. Madame Fesch, la mamma di Jacques, gli versò su un conto un milione di franchi per l’avvio di un’impresa. *“Al primo insuccesso abbandonai tutto. Mia madre mi mise alla porta. In azienda avevo accumulato molti debiti. Cosa avrei dovuto fare in quella situazione? Sarebbe stato meglio tagliare la corda”*.

Da solo e senza un vero scopo nella vita, a

Jacques venne una “fissazione”: sognava una barca a vela con la quale raggiungere isole lontane. Per la realizzazione di tale progetto, nel febbraio del 1954, il giovane aggredì il cambiavalute Silberstein, di fede ebraica, presso il quale aveva ordinato una grande quantità di lingotti d’oro. All’atto del pagamento egli colpì la testa dell’uomo anziano con la pistola di suo padre, in quel momento però partì un colpo che lo ferì alla mano e per questo Jacques scappò precipitosamente senza bottino. Nella fuga perse gli occhiali (aveva una forte miopia) e, quando un poliziotto lo fermò, sparò da sotto il cappotto. Un colpo al cuore! *“Non vedevo nulla, avevo agito in stato di costrizione, come un ossesso. Gli effetti furono un assassinio e la caccia come ad un animale selvaggio. Poi mi ritrovai in prigione”*, con l’accusa di aggressione a scopo di rapina e dell’omicidio del poliziotto Georges Vergnes di 35 anni, vedovo, che lasciava una figlia di quattro anni.

“Non sono credente”

*A*ll’inizio dei tre anni e mezzo in cella d’isolamento Jacques Fesch non voleva sentir parlare di Dio. *“Per sei o sette anni avevo condotto una vita senza Dio ... pieno di egoismo e indifferenza. Non ero in grado di amare. Quando si parlava di Dio, la mia risposta era: una bella favola, una consolazione per le persone che soffrono. La religione è per gli schiavi e gli oppressi”*. Jacques respinse bruscamente P. Devoyod, il cappellano del carcere: *“Non sono credente.*

Non ne vale la pena”. Da ateo convinto, con argomenti intellettuali, cercava di convincere persino il suo brillante avvocato, Paul Baudet, convertito da poco e terziario carmelitano, che non esiste alcuna vita spirituale. Nel corso dei successivi otto mesi, però, Jacques cominciò a desiderare i colloqui con il buono e paziente P. Devoyod. *“Passo dopo passo potei rivedere le mie idee. Divenni sensibile alla fede, ma senza possederla. Tentai di credere con l’intelletto”*.

La notte della conversione

“Dopo un anno di prigione, una notte, mentre ero sdraiato sul letto, con gli occhi spalancati e soffrendo come mai prima, un grido d’aiuto proruppe dal mio cuore: ‘Mio

Dio!’. E nello stesso momento, come un vento forte che non sapevo da dove venisse, lo Spirito del Signore mi afferrò al collo. Non fu un’immaginazione, sentii precisamente la

gola serrata e un nuovo spirito che entrava in me. Fui penetrato da una sensazione di forza infinita e di mitezza, un'impressione talmente forte che non la si potrebbe sopportare a lungo. Da quel momento imperturbabile che non iniziai a credere con una certezza mi ha lasciato mai più”.

In una delle tante bellissime lettere a Fra Tommaso, un benedettino anche lui convertito, e l'amico più fidato sulla storia della sua conversione, Jacques scrisse: *“Non capisco come ho fatto prima a non credere. La grazia è entrata in me, mi ha colmato di una grande gioia, ma soprattutto mi ha riempito di una grande pace. Tutto è diventato limpido e chiaro in pochi attimi. Mi sono sentito completamente rinnovato. Una mano forte mi ha girato come un guanto. Prima ero soltanto un cadavere vivente. Con tutte le mie forze, ringrazio il Signore che, nella mia grande sofferenza, ha avuto misericordia di me e ha risposto al mio delitto con il Suo amore. Ho pianto per*

la prima volta quando ho avuto la certezza che Dio mi aveva perdonato”.

Negli ultimi due anni di vita, il prigioniero si orientò intensamente verso Dio: il rosario, la via crucis, la lettura dei testi della S. Messa, della Bibbia e del breviario fecero ben presto parte della sua giornata. Eppure rimase costantemente in una lotta spirituale *“nella solitudine e nella chiusura tra quattro mura per sempre. Spesso ricado in una specie di apatia e rassegnazione. Con grande perplessità devo constatare che tutto ciò che io immaginavo di aver già superato... è invece ancora davanti alla mia anima. Tutti i pensieri cattivi, che conoscevo prima della mia conversione, mi assalgono con la stessa violenza e portano i miei pensieri su cattive strade e io debbo raccogliere tutte le mie forze per combatterle. Ma credo e affido tutte le mie sofferenze e dolori a Cristo. Egli mi comprende”.*

Scrivere e leggere divennero la passione di Jacques. In un anno divorò più di 200 libri, fra i quali anche molte biografie di Santi.

“Sacrificio espiatorio per tutti coloro che amo”

*C*on la sua famiglia di origine si aprirono contatti completamente nuovi. Mamma Fesch, malata di cancro, non poté far visita al figlio, ma ella stessa ritrovò il cammino verso una fede profonda e cominciò a pregare per Jacques. Offrì la sua vita per la sua salvezza eterna, *“per una buona morte”*, certa che egli sarebbe stato giustiziato. La mamma gli inviò anche un libro su Fatima, che Jacques lesse più volte con entusiasmo. Quando poi, il 6 aprile del 1957, giorno del suo ventisettesimo compleanno, fu condannato a morte, si ricordò delle parole di Maria ai tre bambini, di pregare e offrire sacrifici per i peccatori, come riparazione per i peccati. Nella cella numero 18, Jacques cadde in ginocchio e pregò: *“Signore, aiutami! Ti offro le mie sofferenze!”.*

Aveva deciso: *“Invece di subire una morte*

senza senso, offrirò la mia morte per tutti coloro che amo. Nella mia famiglia è da chiedere una completa risurrezione. Ho davanti a me ancora due mesi e ora so cosa vuole Gesù da me: che io sottometta totalmente la mia volontà alla Sua e che sappia dire ‘sì’ al sacrificio espiatorio. Possa il mio sangue che sarà versato, essere accettato da Dio come un sacrificio totale e possa ogni goccia del mio sangue cancellare un peccato mortale”.

Seguirono anche ore difficili nelle quali Jacques confessò: *“Mi lamento ripetutamente contro la condanna a morte. Mi sembra di essere un cattivo vecchio cavallo, al quale viene messo il morso e che si impunta in continuazione perché vorrebbe ritornare nella stalla del*

peccato... Se continuassi a vivere, non potrei rimanere al livello che ho raggiunto. E'

meglio che io muoia”.

Jacques missionario

Nelle sue ultime settimane Jacques ebbe la gioia di assistere ad alcune conversioni, avvenute nel suo ambiente più intimo. Nel 1956 la madre morì cristianamente. Sua suocera e confidente preziosa, ‘Mamma Marinette’ Polack, si riconciliò con la Chiesa e anche una delle sue sorelle si convertì alla fede.

“Da quando mi trovo qui, tutti si sono fatti un esame di coscienza. La famiglia si incontra di nuovo e vive un cambiamento graduale. Ora bisogna convincere anche l'altra mia sorella e mio padre. Egli mi fa visita ogni settimana e da ateo incallito continuerà ad essere fanatico come prima. Da almeno 45 anni non vede l'interno di un confessionale. Sacrificherò la mia vita per lui e sono sicuro che Gesù avrà misericordia di lui. Quando avverrà, lo sa solo Lui”.

A Jacques, più di tutti però, stavano a cuore sua figlia di sei anni e sua moglie Pierrette. Un amore completamente nuovo e sconosciuto era nato dentro di lui; dalla prigione scrisse a sua moglie 350 lettere. Lei gli faceva visita puntualmente ogni sabato e si accorse: *“Il mio Jacques è già in cielo ed io mi trovo da qualche parte sul poggiapiedi. Egli è diventato un uomo completamente diverso”.*

La speranza di Jacques non fu vana: *“Lentamente anche lei ha cominciato a cercare Dio, ma la via è difficile. Penso che cominci a comprendere”.*

Il suo desiderio più grande era che fossero marito e moglie anche davanti a Dio. *“Per quanto riguarda la questione del matrimonio religioso non sapevo più come realizzarlo e perciò ho pregato la Madonna di occuparsene Lei. E all'improvviso non ci sono stati più problemi”.*

Durante la sua ultima visita, Pierrette confidò a Jacques che, in preparazione al matrimonio, si sarebbe accostata alla confessione e alla S. Comunione e questo per la prima volta da quando era bambina! Un miracolo! Il matrimonio fu celebrato per procura la sera prima dell'esecuzione.

Fino all'ultimo istante Jacques volle conquistare alla fede i suoi sorveglianti e i compagni di prigionia. Nell'ultimo mese di vita scrisse: *“Questa mattina ho avuto una buona notizia: mi hanno detto che un compagno si è fatto battezzare e ha ricevuto la Prima Comunione. Sembra che i miei discorsi (durante le passeggiate nel cortile) lo abbiano pian piano condotto a riflettere sulla sua vita e infine a convertirsi! Sono felice di aver potuto essere strumento del Signore in una faccenda tanto lodevole”.*

Il compagno di prigionia al quale era più legato si chiamava André Hirth ed era rinchiuso nella cella sopra di lui. Senza potersi vedere, attraverso le inferriate, facevano lunghi discorsi, che prepararono André alla conversione. Nel 1987, trenta anni dopo, questi raccontò: *“Ammiravo il suo grande coraggio, la fede che aveva. Quella fede che io non ho ancora e che all'inizio nemmeno comprendevo”.* La notte prima dell'esecuzione, Jacques si congedò da lui così: *“Sai André, non possiamo dire che ci conosciamo davvero. Ciò nonostante so che devi cambiare direzione, altrimenti a te succederà come a me... André, quando ci incontreremo lassù, ti riconoscerò certamente dalla voce. Perciò ti dico semplicemente: ‘Arrivederci!’”. Se un giorno dovessi vedere mia figlia, dille quanto mi dispiace di tutto e quanto l'amo”.* Poi aggiunse: *“Ciao, coraggio, fratellino!”.* André piangeva come un bambino.

“Presto vedrò Gesù”

*L'*esecuzione fu fissata per il 1 ottobre 1957. Tutta la notte, Jacques scrisse lettere di addio e continuò il suo diario, iniziato due mesi prima, per lasciarlo come testamento prezioso a sua figlia Veronique. Lì si legge: *“Gesù mi ha promesso di portarmi direttamente in paradiso. I miei occhi sono fissi sulla croce e il mio sguardo è rivolto alle ferite del mio Salvatore. Ripeto ininterrottamente: ‘Lo faccio per te!’ Questa immagine vorrei conservarmela fino alla fine perché, paragonandola a ciò che ha sofferto Lui, la mia sofferenza è poca. Aspetto l'amore. Fra cinque ore vedrò Gesù!”*. Durante l'attesa nella cella, una vera agonia si manifestò nell'anima purificata: *“Il*

cuore batte fortemente nel mio petto. Santa Vergine, aiutami! Provo tutta l'amarezza di quest'ora”. Il diario finisce con le parole: *“Santa Vergine aiutami! Addio, state bene! Il Signore vi benedica!”*.

Alle 5.30 arrivò l'ora: trovarono Jacques che pregava in ginocchio, accanto al letto. Pallido, ma calmo, si confessò e per l'ultima volta fece la S. Comunione. Quando lo portarono davanti alla ghigliottina, chiese un Crocifisso. Lo baciò a lungo e intensamente. Dopo aver chiesto perdono a tutti, posò la testa sotto la ghigliottina dicendo: *“Signore, non mi abbandonare!”*.

Fonte: “Diario francese di J. Fesch”
e “Briefe aus der Todeszelle”,
Herder Verlag 1974

*“I miei occhi sono fissi sulla Croce
e il mio sguardo è rivolto alle ferite del mio Salvatore”.*

J. Fesch

L'ateo Yi-sheng e Martha

P. Vincent Lebbe (1877-1940) è una di quelle persone che si sono lasciate accendere dalla fede in Gesù Cristo in modo tale che migliaia di anime lo hanno imitato.

Era un padre lazzarista belga; fu un appassionato missionario fra i cinesi e da sempre volle considerarsi un cinese fra di loro.

Nel 1920 iniziò un apostolato fra migliaia di studenti cinesi in Francia e in Belgio.

Per molti divenne maestro, benefattore e infine padre spirituale.

In sette anni poté battezzare quasi 500 studenti, che all'inizio erano contro la religione. I migliori collaboratori di quest'opera furono il sacerdote belga

P. Viktor Boland e i giovani della sua parrocchia. Tramite loro, nel 1922, in Belgio, si verificò una conversione particolarmente bella.

Con una lettera da Parigi P. Lebbe aveva inviato a P. Boland in Belgio uno dei "suoi cinesi": "Caro amico! Ti mando un giovane che affido a te. Cerca di essergli fratello perché ha alle spalle una storia tragica, che ti racconterò appena verrò da te". Alcuni giorni dopo P. Lebbe raccontò al suo amico sacerdote la storia di Yi-sheng:

"E' un figlio della rivoluzione! Come tutti i cinesi ha subito le umiliazioni dei bianchi e non le ha dimenticate, convinto che la Chiesa sostenga la loro sete di potere. Per questo motivo in Europa è stata fondata una associazione e Yi-sheng, lo studente che ora abita presso di te, è uno dei fondatori. Fino a pochi giorni fa ne è stato addirittura il presidente. Yi-sheng, a Parigi, ha attaccato la Chiesa molto violentemente ed io, in un articolo in lingua cinese, gli ho risposto che non dovrebbe combattere qualcosa che non conosce.

Di conseguenza, egli mi ha fatto visita e mi ha detto: 'Io voglio distruggere questa dottrina, perché è nemica della Cina. Lei sostiene che io non conosco il cristianesimo che combatto. Mi dia un libro e la smentirò'. Io invece gli ho proposto: 'Lei ama la sua patria e in futuro vuole servire i suoi connazionali in Cina.

Per questo dovrebbe prima imparare molto bene la lingua francese per poter iniziare quanto prima i suoi studi all'università di Parigi. Conosco un sacerdote belga che sarebbe felice di averla come ospite. Lì potrebbe imparare il francese e nello stesso tempo il sacerdote le potrebbe esporre la dottrina cristiana. La nostra religione non si impara dai libri, ci vuole un insegnante'. Come ho implorato la Madonna nelle mie preghiere, affinché Ella lo aiutasse a prendere la giusta decisione! Alcuni giorni dopo è venuto e ha accettato la mia proposta. Per questo l'ho mandato da te".

A Vervier, presso Padre Boland e i giovani gioiosi della parrocchia, sempre pronti a dare aiuto, Yi-sheng scoprì presto il vero volto della Chiesa cattolica, che fino allora non aveva conosciuto. Ma c'era ancora qualcun altro pronto a collaborare alla sua conversione. Nella parrocchia viveva una giovane, Martha Biolley, di quattordici anni, colpita da una malattia incurabile.

Durante una visita P. Boland le disse: "Martha, ora vive con me in casa un giovane cinese, contrario alla fede e che non si vuole

convertire. Non vorresti offrire al Signore le tue sofferenze e pregarLo per la conversione di questo ragazzo? Certamente sarà per te una grande gioia sapere che con la tua offerta potrai realizzare una cosa tanto grande. Se questo giovane si converte, sarai il suo apostolo e in cielo sarà tuo. Tu poi sarai la sua piccola madre. Lo vuoi?”. Con le lacrime agli occhi, ella rispose: “Sì, volentieri, lo voglio. Glielo prometto”. Ogni volta che il sacerdote faceva visita alla piccola malata, ella voleva avere notizie di Yi-sheng e sorridendo domandava: “Il mio cinese non si è ancora convertito? Penso che presto avrò sofferto abbastanza per lui”. Passarono settimane, ma il ragazzo non dava segni di cambiamento.

“Una sera”, racconta P. Boland: “tornai da un viaggio molto tardi. Era di sabato, il 21 ottobre del 1922. Fui sorpreso di trovare Yi-sheng ancora in piedi. Era già notte e lui mi aveva aspettato. ‘Buona sera!’, lo salutai. ‘Perché sei ancora in piedi? E’ successo qualcosa?’. Allora mi rispose in modo diretto: ‘Vorrei diventare cristiano e chiedo di essere battezzato. Desidero poter chiamare Dio ‘mio Padre’, Gesù ‘mio fratello’ e Maria ‘cara mamma’. Vorrei sentire Dio in me. Dentro

di me sento inspiegabilmente una voce che mi dice: ‘Devi diventare cristiano’. Molto sorpreso gli promisi: ‘Bene, sarai battezzato’. Poi rimasto solo, ringraziai il Signore, interiormente commosso da questa straordinaria vittoria della grazia e mi domandai allo stesso tempo: ‘Da dove viene questa sorprendente conversione? Potrebbe essere stata Martha ad averla ottenuta per questo ragazzo’. Era un quarto a mezzanotte. Ebbi il presentimento che Martha stesse morendo. Presi un pezzo di carta e scrissi: ‘E’ un quarto a mezzanotte – Martha sta morendo’. La mattina dopo un mio confratello mi comunicò: ‘Venti minuti prima di mezzanotte, è morta Martha. Durante tutto il giorno aveva chiesto con insistenza a sua madre: ‘Mamma, ricordami che voglio offrire al Salvatore i miei dolori per il giovane cinese’.”

Yi-sheng fu battezzato la vigilia di Pasqua. Più tardi ottenne nel suo paese una posizione influente e nella sua patria divenne un apostolo esemplare e zelante per Cristo. Portava sempre con sé la foto di Martha e la venerava come una santa.

Fonte: A. Jochum, Donner im Fernen Osten, Steyler Verlag/Nettetal 1984

All'altra parte del mondo

Nel novembre del 2005, a Nitra, Sr. Josefa e Sr. Maddalena hanno avuto la gioia di incontrare P. Josef Hegglin, un missionario del Sacro Cuore, svizzero, di 57 anni. Egli era stato un missionario ‘anima e corpo’; dal 2001 si occupa della formazione dei futuri missionari del Cuore di Gesù. Con entusiasmo ha raccontato alle sorelle della sua missione nelle isole Kiribati, dove era stato mandato trent’anni prima da giovane sacerdote.

Per due anni mi ero preparato per la missione in Africa; poi, nel 1975, mi fu detto:

“Abbiamo bisogno di te a Kiribati”. Allora avevo 27 anni; quando ho cercato sull’atlante

questo stato insulare nel Pacifico del Sud a metà strada fra le isole Hawaii e l'Australia, mi sono spaventato per la grande distanza. Lo stato si compone di 33 isole coralline. Da quella più a nord fino quella più a sud c'è una distanza di circa 1.000 chilometri; da est fino ad ovest, ci sono circa 4.000 chilometri. Il paese in tutto è composto da circa 4 milioni di chilometri quadrati! Su quelle meravigliose isole ho passato 15 anni di missione felice e fruttuosa.

Penso con gratitudine a quei cristiani semplici che lì Dio mi aveva affidato. Mai ho incontrato un popolo che sorride tanto. In nessuna parte del mondo ho conosciuto una tale gioia di vivere.

Aspettando Gesù per otto anni

P. Latuin Leveque, un missionario francese, che si occupava degli operai stranieri a Tahiti, insegnò loro il catechismo. Presto si accorse della presenza di due coppie di sposi che seguivano con tanto interesse. Nel 1881, dopo il loro battesimo, li mandò come missionari laici a Kiribati, da dove venivano: erano Betero Terawati e Larara Tiroi con le loro mogli Maria e Matarena, che fecero ritorno alla loro isola d'origine Nonouti. Il loro padre spirituale, P. Leveque, li aveva muniti di un piccolo catechismo nella loro lingua, del Nuovo Testamento, di alcuni canti e preghiere. E poi accadde l'incredibile: con il loro esempio e con l'instancabile impegno missionario delle due coppie di sposi, in poco tempo, nacque una giovane e fiorente comunità cristiana.

Appena trovata la fede, i neo-convertiti iniziarono la costruzione di chiese sempre nella speranza di poter dare presto il benvenuto ad un sacerdote. Da Kiribati, al vescovo missionario di Tahiti scrissero tre lettere di suppliche: *“Chiediamo fervidamente di mandarci un missionario a Nonouti, perché sentiamo un desiderio struggente di avere tra noi un sacerdote per la S. Comunione. Abbiamo ricevuto l'insegnamento della fede e siamo*

A quella gente pacifica la guerra è sconosciuta, così come lo stress. Volentieri sono disposti a spartire i frutti della pesca, dei cocchi e degli alberi del pane. I problemi del terzo mondo, dove a migliaia vivono negli slums, sono sconosciuti ai circa 100.000 abitanti di Kiribati.

Oggi la popolazione, per il 60%, è cattolica, ma non sempre è stato così! L'arrivo dei primi missionari nel 19° secolo è legato ad una bella storia. Le isole Gilbert, come si chiamavano allora, erano ancora una colonia britannica e molti degli indigeni lavoravano nelle piantagioni dell'isola di Tahiti, distante 6.000 chilometri. Lì conobbero la fede cattolica.

numerosi. Perciò ti chiediamo: ‘Vieni a visitarci!’.” Passarono ancora otto lunghi anni fin quando il fondatore dei missionari del Sacro Cuore di Gesù, P. Julian Chevalier, incaricato da Papa Leone XIII, finalmente mandò i primi missionari. Ma cosa accadeva nel frattempo?

I giovani cristiani di Nonouti, che aspettavano di ricevere la Prima Comunione, fedelmente ogni domenica andavano sulla spiaggia e si rivolgevano verso Tahiti, leggendo dai loro libri di preghiera tutti i testi della S. Messa, perché sapevano che lì, a distanza di 6.000 chilometri, veniva celebrata la S. Messa! Lì, a 6.000 chilometri di distanza, Gesù era presente nella S. Eucaristia!

Quando, il giorno della festa dell'Ascensione del 1888, i primi tre missionari del Cuore di Gesù, P. Bontemps, P. Leray e Fra Corrado arrivarono, furono salutati da 569 neo battezzati e da più di 600 catecumeni, che poterono ricevere il Battesimo la settimana seguente. Le due coppie di sposi catechisti mostrarono con orgoglio nove chiese e cappelle, coperte da foglie di palma e con gli altari pronti. Solo le porte dei tabernacoli erano spalancate: aspettavano la presenza del Signore Eucaristico.

Ancora con il desiderio di Lui!

Una testimonianza particolarmente bella del grande amore degli abitanti di Kiribati verso il Signore Eucaristico l'ha vissuta uno dei miei confratelli missionari nel 1990, mentre operava come parroco sull'isola Tarawa. Lì ha avuto la notizia che i cristiani delle Isole Christmas, a 4.000 km. di distanza, non avevano più l'Eucaristia. In quel momento, però, non gli era possibile andarci, così ha deciso di mandare l'Eucaristia tramite un cristiano fidato con il volo aereo settimanale: Tarawa - Christmas Island - Honolulu. Come è stata grande la meraviglia

dei piloti e dell'equipaggio dopo l'atterraggio! Sulla pista si trovavano molti abitanti dell'isola, vestiti a festa, come a ricevere un personaggio importante. Aperto il portello dell'aereo, si sono sentite grida di giubilo, con canti e danze per salutare Gesù.

Poi, 'l'Ospite' tanto desiderato è stato accompagnato ad un altare, appositamente installato e riccamente ornato, dove tutti i fedeli hanno potuto adorare Gesù, per poco dopo accompagnarLo in solenne processione in una chiesa dell'isola.

La nostra piccola Victoire

Patrice e Tiphaine Bougault, originari della Bretagna (Francia), vivono con i loro bambini in campagna vicino al Lago di Ginevra.

Possa la testimonianza della coppia Bougault, provata e rafforzata nella fede dalla morte della figlia, aiutare in modo particolare quelle famiglie che vivono una situazione simile alla loro.

Tiphaine: “Tutto ebbe inizio nel 2004 quando vivevamo vicino alla Cappella della Signora di tutti i popoli. Nei giorni antecedenti il viaggio di Giovanni Paolo II a Lourdes, dove, il 15 agosto, avrebbe dovuto svolgersi la festa dei 150 anni dalle apparizioni dell'Immacolata, Patrice ed io scoprimmo con gioia che la nostra figliola di due anni, Marie-Faustine, avrebbe avuto un fratello o una sorella.

Durante una visita in Francia, poco prima di Natale, mentre ero al quinto mese, mi sottoposi ad una ecografia e da lì ebbe inizio una lunga serie di dolorose sorprese per quanto riguardava la salute del nostro bambino in arrivo. Durante un'altra visita, il 22 dicembre, un cardiologo diagnosticò al feto una malformazione del cuore

e noi cominciammo ad essere molto preoccupati delle conseguenze di questi accertamenti. Sostenuti anche dalla preghiera dei nostri genitori ed amici, a Natale, affidammo ripetutamente il nostro bambino alle mani di Dio.

Ritornammo in Olanda; con l'avanzare della gravidanza i medici rilevarono un eccesso di liquido amniotico. Questo li fece pensare ad una chiusura o ad una mancanza del tubo digerente. Più tardi furono riscontrate altre malformazioni. Tutte queste anomalie facevanopensare ad una malattia come la trisomia 13, 18 o 21. Ma indipendentemente da come sarebbe stato il quadro clinico, per Patrice e per me era chiaro fin da subito che noi avremmo accolto il nostro bambino sano o malato come un dono”.

Patrice: “Nonostante non potessimo comprendere tutto, in quei mesi ricevammo la grazia di accettare i piani di Dio per la nostra piccola Victoire - così avrebbe dovuto chiamarsi la nostra bambina - come segno di vittoria sulla ribellione. Anche se questo abbandono ed affidarsi con fiducia non fu semplice, la nostra immagine di Dio come di un Padre che ama, non crollò; anzi sperimentammo una serenità che veniva dal cuore. Le nostre fonti di forza per continuare a credere che Dio conduce tutto al bene furono soprattutto l’intensa e consapevole comunione con Gesù eucaristico e la nostra preghiera familiare a tre. Quale dono fu anche la vicinanza della Cappella della Signora di tutti i popoli! Ogni volta che il lavoro me lo permetteva, la sera andavo lì per l’adorazione. Durante il giorno, anche Tiphaine e Marie-Faustine facevano spesso una visita nella Cappella delle grazie per trovarvi consolazione e pace. Ci sentivamo sostenuti anche da una vera ‘catena di preghiere’, da parte di giovani famiglie ed amici in Francia e Olanda, come anche dai sacerdoti e dalle sorelle di Amsterdam. Quei mesi si trasformarono in lunghe ‘giornate di ritiro’. In modo particolare nei giorni precedenti e successivi al parto, ci tenevamo spiritualmente legati alle mani di Maria attraverso il rosario”.

Tiphaine: “La nostra Victoire è nata alle 0.30 del martedì 5 aprile 2005, tre giorni dopo la morte di Giovanni Paolo II. Ella fu subito trasferita in terapia intensiva, dove il suo papà le amministrò il battesimo in extremis, prima che mi fosse permesso di prenderla in braccio. Il suo cuore era debole, le mancava il respiro e la diagnosi della trisomia 18 fu confermata.

Le ore della nostra piccola erano contate. Per tre giorni abbiamo avuto la grazia di poter accarezzare Victoire, insieme ai nonni e alla madrina. Venerdì 8 aprile, poco prima delle tre di pomeriggio il nostro tesoro si è addormentato

per sempre tra le mie braccia. Era il giorno dei funerali di Papa Giovanni Paolo II”.

Patrice: “Nonostante la tristezza e il dolore, sentivamo il desiderio di avere presto un altro bambino. Fin dall’inizio abbiamo chiesto a Victoire la sua intercessione per diverse grazie, ad esempio per avere subito un nuovo Papa. Oppure abbiamo incoraggiato Marie-Faustine: ‘Chiedi a Victoire un fratellino o una sorellina’. Ci è sembrato un tempo lunghissimo, ma finalmente nostra figlia ha potuto annunciare a tutti con orgoglio: ‘Nella pancia di mia mamma c’è un bambino. Presto avrò molti fratelli e sorelle’.”

Tiphaine: “La nostra primogenita aveva ragione! Il Signore ci ha dato tanti figli. Passati cinque anni, Marie-Faustine ha avuto tre sorelle e un fratello! Ho affidato ogni gravidanza a Victoire e anche a Papa Giovanni Paolo II perché so bene quanto è importante accogliere nella fede il dono dei figli. Per questo ringrazio anche la nostra piccola.

All’inizio provavo sempre un colpo al cuore sentendo pronunciare il nome Victoire. Solo da quando Marie-Faustine ha fatto amicizia con una compagna di classe che si chiama Victoire, quel nome è tornato ‘vivo’ in casa. E’ stato come ricevere un ‘occholino’ dal Cielo, come un piccolo cenno del Signore, che mi diceva: ‘Va tutto bene così!’.”

Patrice: “Il breve periodo con Victoire, il suo arrivo e la sua partenza, sono stati per Tiphaine e per me il periodo più importante e intenso dei nostri dieci anni di matrimonio. La sofferenza portata insieme ci ha unito ancora di più e ci ha fatto affondare le radici nella fede, perché non abbiamo mai smesso di pregare. Di questo siamo convinti!”.

Un confessore particolarmente buono

Il Beato Padre Rupert Mayer S.J. (1876-1945)

*Durante la sua prima Messa, il 4 maggio del 1899, a Stoccarda,
il ventitreenne sacerdote novello Rupert Mayer
nell'omelia si sentì rivolgere le seguenti parole:*

*“Alla fine della vita, possa poter dire:
per colpa mia non ho perduto nessuno.*

La mia cura è stata particolarmente rivolta ai poveri, agli abbandonati.

Sono andato a far visita ai malati quanto mi è stato possibile.

Ho amministrato le grazie, che a me sono state affidate.

Non ho mai legato, quando mi è stato permesso di assolvere.

Non ho mai assolto, quando ho dovuto legare.

Non ho mai taciuto, quando ho dovuto parlare.

Non ho mai parlato, quando avrei dovuto tacere.

Il timore della gente non ha mai influenzato le mie azioni”.

*Guardando alla vita piena di sacrifici di questo apostolo della carità,
sembra che egli si sia scritto queste parole nel cuore,
tanto che oggi possiamo usarle come programma e descrizione precisa
di tutte le sue azioni umane e sacerdotali, del suo comportamento coraggioso
e delle sue omelie a difesa della verità, sia contro i comunisti che contro
i nazionalsocialisti, come anche delle sue attività di
missionario del popolo e di cappellano militare durante la Prima Guerra Mondiale.*

*Egli fu l'instancabile padre spirituale degli operai,
l'apostolo della Congregazione mariana per gli uomini,*

il grande conciliatore dopo la guerra

e a lui possono ben adattarsi le parole di San Paolo:

“Ho creduto, perciò ho parlato”. (2 Corinzi 4,13)

“Ciò che sono vorrei esserlo in modo completo”

Oggi di P. Rupert Mayer possiamo dire senza dubbio che fu un ardito combattente. Già da giovane a Stoccarda, figlio della felice famiglia Mayer (dei commercianti benestanti e profondamente cattolici), in un tempo anticlericale segnato da lotte fra lo stato e la Chiesa e influenzato dal protestantesimo, Rupert aveva imparato a difendere con coraggio le sue convinzioni religiose. Nella casa paterna fu educato a formarsi un giudizio proprio e di responsabilità. Oltre a tutto ciò che riguardava la fede, Rupert era interessato allo sport e alla musica. A scuola conseguiva risultati ordinari, ma si faceva largo lottando con diligenza e volontà. Agli inizi della sua missione il giovane cappellano Mayer mostrò anche un altro grande sforzo. Non fu da subito il predicatore carismatico, che si rivelò anni dopo. Alla festa per la prima Messa, quando fu il suo turno di parlare, chiese alla sorella più grande: *“Mi dovresti suggerire qualcosa da dire, Hermanna! Tu sei capace, a me mancano*

le parole...”. La preparazione delle omelie gli costava tanta fatica. Il sabato, mentre rifletteva sul tema dell’omelia domenicale, spesso prendeva in mano l’amato violino nella speranza che suonando gli sarebbero venute in mente delle idee utili.

Sembra strano considerando che in futuro avrebbe tenuto fino a 70 omelie al mese, semplici, popolari, con esempi pratici dalla propria vita che piacevano ai fedeli ed erano piene di originalità con il suo forte dialetto svevo. Ma mai venivano fuori con facilità e per tutta la vita le preparò con grande scrupolosità. Forse per questo motivo, chi ascoltava le sue omelie sperimentava quanto dichiarato da una donna della Bassa Baviera: *“Le parole e i fatti qui si armonizzano perfettamente. Sul pulpito sta un santo che nella sua vita ha realizzato molto più di quanto chiede ai suoi ascoltatori. Dai suoi occhi brillano bontà e comprensione cordiale”*.

Un campo di attività pieno di “sassi”

Ricordando il primo periodo da giovane gesuita e missionario, più tardi raccontò: *“La mia gioventù fu tranquilla e gaia, ma la vita da sacerdote fu piena di tensioni, una catena di contrasti. Dovetti tenere delle missioni e curare esercizi e fui sempre come un agnello in mezzo ai lupi”*.

Nel 1912, il suo padre provinciale lo mandò a Monaco di Baviera perché si occupasse di quegli 8.000 – 10.000 uomini che ogni anno vi arrivavano in cerca di lavoro. A 36 anni P. Rupert

impiegò tutte le sue forze per questo compito difficile. Senza assistenza e sotto il continuo influsso di una propaganda anticlericale, queste persone, sradicate dai loro luoghi di origine, correvano il rischio di allontanarsi deluse e amareggiate dalla Chiesa e di essere inghiottite dalle ideologie comuniste. P. Mayer dovette conquistare la fiducia di queste persone e farle sentire a casa nella Chiesa. Munito di alcuni indirizzi saliva le scale, spesso buie, delle loro povere case, per offrire alle famiglie degli operai

aiuto materiale e spirituale. Ogni giorno faceva dalle cinque alle sei visite di questo tipo. In quelle occasioni spesso fu costretto a sorbirsi parole amare ed insulti e non di rado gli fu sbattuta la porta in faccia. Era però straordinariamente felice se alcune di queste persone venivano poi alla riunione serale dell'associazione operaia, dove il sacerdote teneva conferenze, discuteva fino a notte fonda con i "suoi" operai ed era come un padre per loro.

Quando P. Mayer comprese la necessità di adoperarsi per il bene di quelle anime, diede tutto senza risparmiarsi. Per esempio, per dare agli escursionisti domenicali la possibilità di una S. Messa, in una sala della stazione centrale di Monaco, diede il via alle famose "S. Messe della stazione" e si impegnò a celebrare personalmente le prime due del mattino alle ore 3.00 e alle 4.00, per poi predicare alla prima Messa delle ore 7.00 nella Chiesa di S. Michele.

"Devo andare, altrimenti non ci sarà nessuno!"

*P*iù aumentavano e diventavano militanti le correnti ateiste negli anni venti in Germania, più decisamente P. Mayer difendeva la libertà della Chiesa contro quegli attacchi. Si impose anche di andare ogni settimana alle riunioni comuniste e, nonostante l'atmosfera che vi regnava, prendere la parola per difendere la verità. Anni dopo ricordava: "Quante volte c'ero già stato, ma ogni volta indugiavo e andavo fin davanti al locale chiedendomi: devo entrare? Ora sono calmi, ma quando entrerò incominceranno: 'Pretaccio', 'Disgraziato'! Poi andrà tutto sotto sopra, finirà la pace.

Ma mi dicevo: 'E' mio dovere, altrimenti non ci sarà nessuno! Devo andare!'. Sapevo che almeno un terzo dei presenti ancora non si era schierato e a loro bisognava parlare, perché si può avere un'opinione diversa! Sono sempre entrato per salvare quelli che non avevano ancora preso una decisione. Così mi tormentavo anno per anno".

P. Mayer subiva urla selvagge, era insultato e tirato giù dal palco con la sua protesi alla gamba. Fu addirittura minacciato: gli avrebbero sparato mentre era sul pulpito in Chiesa. Si racconta: "Una donna comunista gli aveva sputato in faccia. Più tardi però andò da lui. Suo marito l'aveva picchiata e nella sua disperazione si era ricordata del sacerdote che aveva parlato di Dio e della morale. Ella aveva trovato la forza di rivolgersi a lui e ottenne aiuto".

Per il lungimirante sacerdote fu chiaro che una pace apparente non aveva senso, che era pericolosa e che non può esistere vera pace senza verità, né per il singolo, né per la patria. Un'altra cosa era chiara per P. Rupert: tutte le lotte, tutte le sofferenze, la sua ferita di guerra e più tardi la persecuzione subita da parte dei nazionalsocialisti con la prigione, il campo di concentramento e l'esilio nel monastero benedettino di Ettal, tutto rappresentava il suo contributo decisivo per salvare anime per Dio.

Le sofferenze di un confessore

P. Mayer esercitò con dedizione il suo compito di confessore. In alcuni giorni confessava nella grande Chiesa di S. Michele a Monaco, tutti gli altri, dopo la celebrazione della

S. Messa, andava verso il confessionale. I fedeli ci potevano contare! In breve tempo si sparse la voce che era un confessore esperto e buono con tutti. Egli era particolarmente capace ad ascoltare

e mai gli fu troppo faticoso andare a fondo nelle difficoltà dei suoi penitenti, quelle che avevano con se stessi, con Dio o con il prossimo. Egli desiderava aiutarli e far vivere loro una vita di fede più profonda.

Molti abitanti di Monaco, persone da fuori città, come anche numerosi sacerdoti secolari, monaci e frati scelsero P. Rupert come loro confessore. Ogni volta che il portinaio del convento gli comunicava l'arrivo di un penitente, P. Mayer interrompeva subito il suo lavoro e si recava nella vicina Cappella della Croce o nella Chiesa di San Michele. Il sabato e la domenica restava nel confessionale per lunghe ore, quasi senza interruzione e spesso fino a tarda sera. In quelle occasioni prendeva su di sé buona parte della

penitenza dei suoi fedeli, perché la ferita subita durante la Prima Guerra Mondiale gli causava tanta sofferenza mentre doveva restare seduto in un confessionale troppo stretto per il suo moncone di gamba.

Una signora racconta: *“L’ho visto uscire dal confessionale totalmente esausto. Gli ho chiesto: ‘E’ malato o si affatica troppo a stare nel confessionale?’. Egli mi ha risposto: ‘Non mi affatico soltanto, è una tortura!’.”* Non fu per caso che, dopo il suo primo arresto da parte dei nazisti, gli abitanti di Monaco adornarono il suo confessionale con tanti mazzi di fiori. Che speciale monumento d’amore gli dedicarono con questo gesto! Anche la sera prima di morire, P. Mayer, pallido ed esausto, ascoltò confessioni per ore.

“Ora tutto si risolverà!”

*I*n un questionario che P. Mayer fu costretto a compilare durante i ripetuti arresti da parte della Gestapo negli anni 1937-38 con l'accusa di *“abuso del pulpito per fini politici”*, egli scrisse: *“Sono diventato sacerdote e membro di un ordine per amore verso la gente”*. Sì, questa è la verità e molti sperimentarono questo suo amore particolarmente nella confessione. Uno dei suoi penitenti affermò: *“Da scolaro avevo imparato che Dio è buono e misericordioso e nel confessionale di P. Mayer ho sperimentato un soffio di quella bontà e misericordia”*.

Una donna scrupolosa, sul punto di interrompere le sue pratiche religiose, per vie traverse fu mandata dall'apostolo di Monaco: *“Lo rivedo seduto, completamente esausto, dopo la S. Messa in sagrestia. Ma senza una parola di lamento andò nel confessionale per me... Così andai da lui e gli raccontai a che punto mi trovavo. Dal buio sentii una voce profondamente buona che mi disse: ‘Sono contento che sia venuta. Ora tutto si risolverà!’.* Oggi mi vergogno di averlo tanto importunato, ma, per assolvere

il mio debito di riconoscenza, voglio cercare di adoperarmi verso gli altri che non mi sono simpatici ed essere buona”.

*D*iverso fu il caso di una donna, che aveva iniziato la sua confessione dicendo: *“Dovrei confessarmi, ma non mi pento minimamente di ciò che ho fatto”*. Tuttavia la risposta non fu una predica sulla sua mancanza di rimorsi. *“Sono contento che lei sia stata tanto sincera e franca. Con le persone come lei si può parlare!”*. E alla fine giunse il vero pentimento che rese pienamente valida la confessione. Esperto conoscitore delle anime, P. Mayer diceva spesso: *“Con parole dure non si ottiene nulla; non ti ascoltano, le parole raggiungono solo l'esterno dei cuori induriti. Nel rimproverare il peccatore bisogna farlo con particolare amore e accuratezza”*. Ma quanta fatica interiore gli sarà costato! Una signora, che spesso faceva visita al suo padre spirituale, gli domandò piena di compassione: *“Mio Dio, con quale diritto scarichiamo tanta sporcizia presso i sacerdoti?”*. P. Mayer,

sorridendo, rispose: *“Vede, non lo si potrebbe sopportare, se non si sapesse che a poca distanza, nel tabernacolo, batte il Cuore più*

affettuoso. Lì si possono depositare tutti i pesi e per questo si può sopportare tutto”.

“È stato buono con me!”

P. Mayer fu chiamato per tutti i casi possibili ed impossibili, da peccatori incalliti e impenitenti. Nessuna distanza in città era troppo grande per lui e quasi sempre il suo carisma era vincente! Alle Suore della Sacra Famiglia, di cui era anche cofondatore, e che furono istituite per sostenere le famiglie degli operai, egli spiegò: *“Dobbiamo trasformare tutta la durezza e tutto ciò che potrebbe allontanare in modi amorevoli e delicati per guadagnare le persone a Cristo”*. Egli era capace di dare ascolto a ciascuno cercando di comprenderlo. Il suo zelo per le anime lo rese ingegnoso e pronto a grandi sacrifici, come dimostrano i due casi seguenti.

Una volta fu chiamato presso un peccatore completamente chiuso alla fede e già segnato dalla morte. Non ne voleva sapere di confessarsi. P. Mayer cercava di persuaderlo, ma senza riuscirci. *“Ha un qualsiasi desiderio che io possa esaudire?”*, gli chiese infine P. Rupert con compassione. *“Sì”*, disse l'uomo, *“se lei mi porta un piatto di fragole da giardino, allora mi confesserò!”*. *“Certamente avrà le sue fragole”*, rispose il sacerdote e, per questa anima preziosa, si mise alla ricerca dei rari frutti... era dicembre!

Dopo molti tentativi falliti, le ottenne presso lo chef del re che ne aveva pronta una porzione per la tavola dei sovrani. Il cuoco si lasciò convincere che esisteva un caso più importante al quale dedicare le fragole. Perciò l'agonizzante

ebbe la sua prelibatezza e P. Mayer la sua anima.

Un'altra volta il padre fu chiamato presso una donna in agonia, la quale, nonostante tutti i tentativi di persuaderla, non voleva saperne dei sacramenti. Triste di questo rifiuto, P. Mayer andò via, però poco dopo fece ritorno con un grande mazzo di fiori. La signora, in fin di vita, rimase sorpresa e volle sapere perché le avesse fatto quel dono: *“Mi dispiace che lei vada verso l'eternità in questo stato, perciò volevo farle avere almeno un regalo che le facesse piacere”*. Fu un successo. Con l'aiuto del sacerdote, la morente si preparò a ricevere i sacramenti e poco dopo, riconciliata con Dio, entrò nell'eternità.

*C*ome medico delle anime, P. Mayer sapeva offrire agli uomini non solo una parola buona che aiuta, ma soprattutto un orecchio misericordioso. Il suo dono di ascoltare con pazienza, nonostante il suo immenso programma di lavoro, a volte fu apprezzato solo più tardi. Ad esempio, dopo la morte di P. Mayer, una donna cominciò a tormentare uno dei suoi confratelli con numerosi problemi e racconti dettagliati riguardanti il suo cane e al sacerdote scappò la domanda: *“Cosa le diceva P. Mayer, quando lei gli raccontava tali stupidaggini?”*. *“Non diceva nulla, ma era buono con me!”*, fu la risposta immediata. In un caso simile fu lo stesso beato a svelare il suo segreto: *“Già solo ascoltando una persona, la si aiuta molto!”*.

Conoscendo la bontà, si diventa buoni

*L*e persone che andavano a trovare P. Rupert, per parlargli delle loro difficoltà e delle loro pene, erano migliaia e tutti ricevevano aiuto. Ma quanti approfittarono della sua bontà! Egli soffriva molto per la disonestà e l'ingratitudine della gente, ma non si lasciò scoraggiare. *“Chi non è mai stato ingannato, non ha mai fatto del bene. Se dovessi aspettarmi gratitudine, dovrei smettere di fare del bene”*. P. Mayer piuttosto scusava tutti quelli che *“nelle loro difficili situazioni, perdono la calma, ... che vengono perseguitati, ... che hanno a casa problemi difficili, ma che di solito sono buona gente”*. Il suo amore credeva tutto e fece in modo che tutti avessero fiducia in lui. Il

suo cuore volto alla conciliazione e lo sguardo sempre rivolto al lato migliore delle persone, gli permisero di portare con convinzione il perdono di Dio. Dall'esilio del monastero di Ettal (1940-45), ripetutamente invitava i suoi confratelli a mandare pacchi dono ai comunisti nei campi di concentramento, perché *“è la migliore preparazione per la missione che avremo fra loro. Se avvertono il nostro amore, crederanno alle nostre parole”*.

Anche dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, ritornato a Monaco, con la salute compromessa, iniziò subito un'opera di conciliazione e rinuncia ad atti di vendetta.

Sacerdote eppure uno di loro

P. Rupert Mayer prese molto seriamente il suo compito di offrire agli uomini il perdono e la consolazione di Dio attraverso il sacramento della riconciliazione, questo tanto più quando la loro vita e la loro anima si trovavano in emergenza e in pericolo. Quanto furono grati i soldati bavaresi al loro cappellano sui campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale! Egli li assistette coraggiosamente in prima fila con calore paterno, amministrando i sacramenti in condizioni

difficili e dando forza e consolazione per le loro pene interiori. Una volta ascoltò le confessioni in una vecchia carrozza: le porte si aprivano una volta a destra e una volta a sinistra, il penitente si inginocchiava sulla pedana e si confessava. P. Mayer conosceva i suoi soldati e poté dire:

“Non ricordo neanche un caso in cui un membro del reggimento, affidato alla mia competenza, abbia rifiutato l'estremo conforto. Al contrario”.

*“La bontà prepara la via verso Dio, che è amore.
Mi creda, all'amore altruista, all'amore pronto al sacrificio,
nessuno può resistere a lungo!”*

*C*ompletamente diversa fu la situazione tra l'8 e il 9 novembre del 1923, quando Adolf

Hitler tentò un colpo di stato contro il governo del Reich. La polizia reagì aprendo il fuoco.

P. Rupert Mayer allora aveva 47 anni; appresa la notizia, con un taxi si fece subito portare sul luogo dello scontro per assistere i feriti e i moribondi. Nessuno, neanche uno dei seguaci di Hitler, accettò la sua assistenza sacerdotale. Tutti si distolsero da lui. Conoscevano il gesuita e lo odiavano.

Una tale inconciliabilità ferisce! Alcuni anni dopo un sacerdote ricordò così l'apostolato di P. Mayer: *“Nel 1936 ero vice parroco per*

una unità dell'aeronautica militare. Dovevo organizzare degli incontri nella caserma; per uno di questi avevo invitato P. Mayer. La sala era gremita. Il giorno dopo, dei 1.800 soldati presenti, 1.200 vollero confessarsi; questi furono gli effetti del suo discorso! Potei invitarlo un'altra volta con un risultato simile”. I militari avevano compreso che c'era uno che li comprendeva, era un sacerdote e nello stesso tempo anche uno di loro.

*“Dio nel cuore e Dio davanti agli occhi,
in questo sta la chiave della santità”.*

*N*on fu solo la popolazione semplice, per la quale trovava sempre il linguaggio giusto, ad apprezzare i pratici consigli di P. Rupert e il suo chiaro giudizio nel confessionale. Per un certo tempo anche l'allora nunzio apostolico in Baviera, l'arcivescovo Eugenio Pacelli, scelse come confessore il pio predicatore di San Michele. Per questo P. Mayer si recava spesso nel palazzo della Nunziatura nella Briennerstrasse. Quando, il 2 marzo del 1939, il Cardinal Pacelli venne eletto Papa prendendo il nome di Pio

XII, P. Rupert Mayer ne fu felice e durante una conferenza presso le suore della Sacra Famiglia disse: *“Sono felice che la scelta sia caduta su Pacelli. Egli mi ha donato la più grande fiducia che si può dare ad un'altra persona”*.

Fonti: Anton Körbling, Paul Riesterer, *“P. Rupert Mayer”*, Schnell & Steiner, 1999.
Wilhelm Sandfuchs, *“Pater Rupert Mayer”*,
Echter Verlag, 1981

L'arcivescovo Eugenio Pacelli disse a suor Pasqualina, sua governante al tempo dei suoi incontri con P. Mayer: „Questo un giorno sarà un bel santo dei gesuiti“.

Nel 1948, il corpo di P. Rupert Mayer fu traslato nella cripta della Bürgersaalkirche, una Chiesa al centro di Monaco. Fu accompagnato da circa 30.000 appartenenti alla ,Congregazione Mariana per gli uomini‘.

*“Che cosa dobbiamo fare
per compiere le opere di Dio?”.*

*Gesù risponde:
“Questa è l'opera di Dio:
credere in Colui che egli ha mandato”.*
Giovanni 6, 28-29